

**LIBRO** Festorazzi sull'antiduce Farinacci  
**Cosa capitò davvero  
la notte del 25 luglio**

1940. I sovietici lasciarono che gli invasori entrassero "liberamente" nel loro territorio sicuri che la distanza delle linee di rifornimento sarebbe stata loro fatale. Gli inglesi, come necessariamente avevano fatto nelle guerre coloniali perché a grande distanza dai propri comandi generali, combatterono secondo logiche di larga autonomia e di grande pragmatismo.

Gli americani, supportati da una notevolissima disponibilità di mezzi motorizzati, adottarono il modello inglese della flessibilità e dell'adattamento realistico alla varie congiunture belliche. Gli italiani dovettero accontentarsi... di quello che passava il convento. Con un esercito cioè al limite dell'indigenza per cui non è possibile esprimere nessun giudizio sulla loro linea di comando. È invece interessante notare che la linea "autonomista" della Wehrmacht da un certo momento in poi venne frustrata dal rigido controllo di tipo napoleonico di Hitler, che si era riservato decisioni rivelatesi catastrofiche. [n.t.]

Quando c'è di mezzo Roberto Festorazzi le sorprese sono all'ordine del giorno. Non fa eccezione il suo ultimo prodotto, l'ampia e documentata biografia di Roberto Farinacci, l'antiduce, come si legge nel sottotitolo di copertina, recentemente pubblicata («Il Minotauro», Roma, pp.405, euro 14,50). Il dettagliato resoconto dell'ultima drammatica se-

duta del Gran Consiglio del fascismo, che fa parte del controverso «Diario 1943» dello stesso Farinacci pubblicato in appendice al volume, ci introduce subito in *medias res*. Infatti, che cosa accadde realmente fra le 12 e le 17 del 25 luglio 1943? Alcuni fatti, che mettono in forte dubbio la vulgata della storiografia dominante, che «ha sempre sostenuto il nesso stringente fra la votazione del Gran Consiglio e le successive dimissioni di Mussolini» (Festorazzi). Sono fatti che, se si fossero verificati, avrebbero certamente cambiato la storia della guerra e in particolare dell'Italia. Purtroppo le cose andranno diversamente.

Mussolini, uscito battuto (ma non definitivamente fuori gioco) dalla riunione da lui stesso indetta per discutere la gravissima situazione del Paese, trova il tempo di ricevere, come da appuntamento, l'ambasciatore giapponese Hidaka, latore dell'o.k. di Tokio alla proposta del Duce di procedere alla pace separata con l'Unione Sovietica; subito dopo si reca a Villa Savoia, dove l'attende il re che ha dato il benestare alla spregiudicata iniziativa. Nel frattempo però il sovrano è stato informato dal genero Filippo d'Assia circa l'incombente minaccia hitleriana di procedere rapidamente all'«Operazione Alarico», ovvero l'invasione tedesca del nostro Paese. A questo punto l'ardi-

to e illusorio piano mussoliniano si sgonfia da sé e a Roma si corre ai ripari, a cominciare dall'allontanamento del Duce (che si presumeva temporaneo) dalla guida del Paese, ispirato e promosso dalla stessa Corona, salvo poi richiamarlo in un secondo tempo e rimetterlo in circolazione in una situazione internazionale radicalmente modificata (cosa che avverrà sì, ma per mano di Hitler).

Per il "ras di Cremona" (questo l'appellativo con cui generalmente veniva definito Farinacci) era troppo. Privato di notizie di Mussolini, il pomeriggio del 26 egli si precipita all'ambasciata tedesca e invoca l'appoggio di un manipolo di SS per recarsi a Tivoli e mettersi alla testa della divisione «M» (nel frattempo passata disciplinatamente agli ordini di Badoglio, ma questo era ignorato da Farinacci) al fine di arrestare i traditori e rimettere in sella il Duce. È qui che Farinacci rivela ancora una volta quel temperamento che da vent'anni ne aveva costantemente caratterizzato gli atteggiamenti, ponendolo spesso in opposizione, talora strisciante tal'altra aperta, a Mussolini, che a sua volta nutrì per il gregario cremonese un sentimento di odio-amore, rimasto tale, nonostante tutto, fino alla tragedia conclusiva.

Se ne ha una testimonianza efficace nel brano, recuperato e opportunamente pubblicato da Fe-

storazzi, in cui Farinacci confida pensieri e preoccupazioni sulle sorti d'Italia, del Duce e del fascismo, che erano state le ragioni della sua turbolenta esistenza, vissuta fra il lavoro di anonimo ferroviere in quel di Cremona e i fastigi romani, fino alla mattina del 28 aprile 1945 quando, nel giro di un'ora soltanto, sarà processato, condannato e fucilato alla schiena nella piazza di Vimercate.

Moriva così un fascista della prima ora, meritevole, a suo tempo, dello schietto quanto paradossale elogio di Piero Gobetti, che nel 1924 aveva giudicato Farinacci «il tipo più completo e rispettabile che abbia espresso sinora il movimento fascista... un discepolo [di Mussolini, n.d.r.] onesto: non ha venduto Cristo per i trenta denari di un ministero di lavori pubblici».

In realtà il "ras di Cremona" non diventerà mai ministro, né dei lavori pubblici né di altro, ma resterà ugualmente la coscienza critica del regime. Ancora oggi tuttavia, come rileva l'autore, «un personaggio largamente rimosso», ovvero «una figura, prima ancora che ingombrante e complessa, scomoda e misconosciuta», con la quale è rischioso fare i conti. Roberto Festorazzi ci si è provato in una maniera oggettiva, dove luci e ombre si mescolano fino a darcene un ritratto se non accattivante (sarebbe impossibile), almeno stimolante. [g.gua.]